

Doc. XXIII

n. 9-bis

**COMMISSIONE PARLAMENTARE D'INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

*(istituita con decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356)*

(composta dai deputati: *Violante, Presidente; Sorice e Tripodi, Segretari; Abbate, Acciaro, Angelini Piero Mario, Ayala, Bargone, Biondi, Borghezio, Buttitta, Cafarelli, D'Amato, Fausti, Ferrauto, Folena, Galasso Alfredo, Grasso, Imposimato, Mastella, Matteoli, Olivo, Ricciuti, Rossi Luigi, Scalia, Taradash; e dai senatori: Cabras e Calvi, Vice Presidenti; Biscardi, Boso, Brutti, Butini, Cappuzzo, Casoli, Covello, Crocetta, D'Amelio, De Matteo, Ferrara Salute, Florino, Frasca, Garofalo, Gibertoni, Guerriore, Marchetti, Montini, Ranieri, Rapisarda, Robol, Smuraglia, Zuffa*)

PRIMA RELAZIONE ANNUALE

RELAZIONE DI MINORANZA

(Relatori: **onorevole Altero MATTEOLI e senatore Michele FLORINO**)

presentata alla Commissione in data 19 novembre 1993

*Comunicata alle Presidenze il 21 dicembre 1993
ai sensi dell'articolo 25-quinquies del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306,
convertito, con modificazioni, in legge 7 agosto 1992, n. 356*



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'Indagine
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 21 dicembre 1993
Prot. n. 8507
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la prima relazione annuale approvata da questa Commissione nella seduta del 19 ottobre 1993.

Le allego, altresì, le note integrative presentate dai deputati Girolamo Tripodi e Alfredo Galasso.

Le trasmetto, infine, la relazione di minoranza presentata, sul medesimo argomento, dal deputato Altero Matteoli e dal senatore Michele Florino.

Con molti cordiali saluti.


(Luciano Violante)

On. Dott. Giorgio NAPOLITANO
Presidente della
CAMERA DEI DEPUTATI

PS/mp



Camera dei Deputati - Senato della Repubblica
Commissione Parlamentare d'inchiesta
sul fenomeno della mafia e sulle altre
associazioni criminali similari

Il Presidente

Roma, 21 dicembre 1993
Prot. n. 8508
Comm. Antimafia

Signor Presidente,

Le trasmetto, ai sensi dell'articolo 25 quinquies, comma 1, lettera d), del decreto-legge 8 giugno 1992, n. 306, convertito, con modificazioni, nella legge 7 agosto 1992, n. 356, la prima relazione annuale approvata da questa Commissione nella seduta del 19 ottobre 1993.

Le allego, altresì, le note integrative presentate dai deputati Girolamo Tripodi e Alfredo Galasso.

Le trasmetto, infine, la relazione di minoranza presentata, sul medesimo argomento, dal deputato Altero Matteoli e dal senatore Michele Florino.

Con molti cordiali saluti.


(Luciano Violante)

Sen. Prof. Giovanni SPADOLINI
Presidente del
SENATO DELLA REPUBBLICA

PS/mp

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL FENOMENO DELLA MAFIA E SULLE ALTRE
ASSOCIAZIONI CRIMINALI SIMILARI**

PRIMA RELAZIONE ANNUALE

RELAZIONE DI MINORANZA

**DELL'ONOREVOLE ALTERO MATTEOLI
E DEL SENATORE MICHELE FLORINO**

INDICE

Premessa	Pag.	9
Cenni sulla evoluzione della normativa antimafia	»	10
Economia e criminalità	»	14
L'espansione della mafia sul territorio nazionale	»	14
Criminalità e massoneria	»	16
Mafia e politica	»	16
Mafia e giovani	»	17
L'azione dei pubblici poteri	»	19
Le carenze negli strumenti di contrasto	»	21
Il teorema mafia-massoneria-servizi segreti-terrorismo nero	»	22
La capacità di autoriproduzione della mafia - La legislazione e le associazioni antiracket	»	23
Il pentitismo nelle diverse organizzazioni criminali	»	24
Il ruolo della Direzione nazionale antimafia	»	25
La mafia italiana e la mafia negli altri Paesi	»	25
I successi nell'azione di contrasto	»	26
Conclusioni	»	27

RELAZIONE DI MINORANZA

Premessa.

Da circa un secolo le istituzioni, a vario livello, hanno dato vita a Commissioni Antimafia. Fa spicco, tra le altre, quella istituita nel 1901 sulla Amministrazione comunale di Napoli. Tra l'altro, nella relazione conclusiva che fu redatta all'epoca, troviamo scritto: « Il palazzo di giustizia è un vero pandemonio, ove sono tutti gli intrighi, ove spesso la politica impera. In quel palazzo ci sono abitudini da sradicare. A Napoli chi inizia una causa comincia col chiedere quali siano gli amici del giudice. Occorre che la magistratura non sia formata di elementi locali: minore sarà il prevalere di essi e più si guadagnerà; poiché se il giudice può sottrarsi alla corruzione, non si sottrae facilmente alle simpatie, alle relazioni personali, alle amicizie ed anche alle inimicizie ».

Sembra di leggere una relazione fresca di stampa, uscita da un qualche consesso elettivo della fine di questo secolo. Pertanto, la Commissione Parlamentare Antimafia istituita nell'XI legislatura, che è la quarta del Parlamento repubblicano, nasce in un contesto non molto diverso dalle altre. La prima, istituita nel 1962 (con la legge 20 dicembre 1962, n. 1720), terminò i lavori nel 1976 e ne fecero parte parlamentari di tre legislature. La seconda venne istituita nel 1982, ma non aveva poteri d'inchiesta. La terza Commissione Antimafia venne istituita nel marzo 1988, aveva poteri d'inchiesta e terminò i lavori alla fine della X Legislatura.

La quarta « Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia e sulle altre associazioni criminali similari », attualmente in carica, istituita con legge 7 agosto 1992, n. 356, prende il via subito dopo le stragi nelle quali furono uccisi i magistrati Giovanni Falcone con la moglie, Paolo Borsellino e le rispettive scorte; si differenzia dalle precedenti perché in tutte le relazioni, sino ad ora presentate, la collusione tra mafia e politica, seppur con analisi e conclusioni diverse, è praticamente riconosciuta da tutti i commissari. In passato questa analisi era riscontrabile soltanto nella relazione di minoranza firmata dal deputato Giuseppe Niccolai, presentata al Parlamento nel febbraio 1976.

Sostanzialmente, le precedenti Commissioni Antimafia si sono limitate ad operare nel campo della conoscenza del fenomeno ed

hanno terminato i lavori presentando al Parlamento alcune proposte, quali quelle per l'abrogazione dell'istituto della diffida, o relative alla necessità di colpire gli arricchimenti patrimoniali, oppure alla necessità di intervenire in materia di riciclaggio di denaro sporco. Il fenomeno è stato analizzato soltanto come un problema di ordine giudiziario e non, come avrebbe dovuto, come un fenomeno, principalmente, di ordine politico.

Ciò ha portato i commissari a licenziare relazioni di tipo consociativo, perché essi non hanno voluto ammettere che la mafia non è fuori dallo Stato, bensì dentro lo Stato. È stato il sistema istituzionale, la Repubblica partitocratica, il generatore di mafia.

La Commissione che opera in questa legislatura ha l'obbligo di attenersi alle competenze previste dalla legge istituzionale che sono:

a) accertare e valutare la natura e le caratteristiche dei mutamenti e delle trasformazioni del fenomeno mafioso e di tutte le sue connessioni;

b) verificare l'attuazione delle leggi e degli indirizzi del Parlamento relativi al fenomeno mafioso;

c) accertare la congruità della normativa vigente e della conseguente azione dei pubblici poteri;

d) formulare le proposte legislative e amministrative per rendere più coordinata ed incisiva l'azione dello Stato, delle regioni e degli enti locali;

e) formulare le proposte legislative e amministrative per rendere più coordinate le intese internazionali concernenti la previsione delle attività criminali, l'assistenza e la cooperazione giudiziaria;

f) riferire al Parlamento al termine dei suoi lavori nonché ogni volta che lo ritenga opportuno e comunque annualmente.

È proprio in ottemperanza del disposto di cui alla lettera f) che viene presentato il nostro documento, che vuole differenziarsi con alcune osservazioni *in itinere* riguardo al lavoro svolto ed alle interpretazioni da dare ai fenomeni politici che hanno, per così dire, circondato il lavoro della Commissione.

Cenni sulla evoluzione normativa antimafia.

È possibile affermare, sulla base di quest'ultimo anno « matto e disperatissimo », che la Commissione ha operato soprattutto sul settore della raccolta di informazioni sul fenomeno mafioso e della criminalità organizzata, tentando di elaborare suggerimenti legislativi che non hanno ancora raggiunto, a nostro avviso, sufficiente chiarezza ed efficacia operativa.

Se è vero che è stata giustamente privilegiata l'applicazione delle leggi già esistenti, non ci sembra ora inutile, dati i risultati raggiunti, studiare alcune modifiche alle normative vigenti per perfezionare, innovare, precisare l'azione ormai definitiva delle forze dell'ordine.

Per far ciò occorre effettuare un breve *excursus* sulla evoluzione della normativa antimafia.

Il primo specifico intervento legislativo di contrasto alla criminalità organizzata di stampo mafioso è la legge n. 575 del 1965 « Disposizioni contro la mafia », frutto della attività della Commissione parlamentare dell'epoca, presieduta dal senatore Pafundi.

In questo contesto per la prima volta viene introdotto nel diritto positivo il termine « mafia » nonché il reato di « appartenenza ad associazione mafiosa ».

L'articolo si rifà e modifica alcune norme della precedente legge (n. 1423 del 1956) sulle misure di prevenzione che fino ad allora era stato l'unico strumento cui si facesse ricorso.

L'*escalation* della criminalità organizzata e l'espansione della stessa in zone « nuove » (Calabria, Campania e Puglia) induce il legislatore a ricorrere a nuovi e più efficaci strumenti normativi.

Ecco quindi il decreto-legge n. 629 del 1982 « Misure per il coordinamento della lotta alla delinquenza mafiosa » con cui viene istituito l'Alto Commissariato, organo straordinario rispetto alle ordinarie strutture delle forze di polizia, dotato di speciali poteri di natura investigativa ed operativa.

La legge n. 646 del 1982, nota come la legge Rognoni-La Torre, recepisce le indicazioni ed i suggerimenti emersi dai lavori della seconda Commissione antimafia.

Questa legge apporta una sostanziale innovazione nel codice penale, introducendo accanto all'articolo 416 (associazione a delinquere) l'articolo 416-*bis* che dà finalmente una compiuta e dettagliata definizione di « associazione di tipo mafioso ».

Negli ultimi anni il progressivo diffondersi della criminalità organizzata nella vita sociale e politica, nonché in svariati settori dell'economia, ha portato il legislatore ad una serie di interventi volti ad assicurare una efficace attività di contrasto:

la legge n. 55 del 1990, « Nuove disposizioni per la delinquenza di tipo mafioso ed altre gravi forme di manifestazione di pericolosità sociale », che tra l'altro estende la cosiddetta certificazione antimafia (per ottenere il rilascio di licenze, concessioni e per partecipare alle gare degli appalti pubblici) ed innova la disciplina sul riciclaggio del denaro proveniente da attività illecite;

il decreto-legge n. 8 del 1991, « Nuove misure in materia di sequestri di persona a scopo di estorsione e per la protezione di coloro che collaborano con la giustizia », che dispone misure di protezione e assistenza per i « collaboratori » nonché i loro congiunti e conviventi che si trovino esposti a grave pericolo;

il decreto-legge n. 143 del 1991, « Provvedimenti urgenti per limitare l'uso del contante e dei titoli al portatore nelle transazioni a prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio »;

il decreto-legge n. 164 del 1991 « Misure urgenti per lo scioglimento dei Consigli comunali e provinciali », per contrastare i sempre più frequenti fenomeni di infiltrazione e di condizionamento di tipo mafioso sugli organi elettivi degli enti locali;

il decreto-legge n. 345 del 1991 « Disposizioni urgenti per il coordinamento delle attività informative ed investigative nella lotta contro la criminalità organizzata », e il decreto-legge n. 367 del 1991 « Coordinamento delle indagini nei procedimenti per reati di criminalità organizzata », che istituiscono rispettivamente i due nuovi organi investigativo (DIA – Direzione investigativa antimafia) e giudiziario (DNA – Direzione nazionale antimafia), per una più efficace e coordinata attività di contrasto, vista l'inadeguatezza della precedente struttura (Alto Commissariato) e le consolidate ramificazioni internazionali del fenomeno;

il decreto-legge n. 419 del 1991, « Istituzione del Fondo di sostegno per le vittime di richieste estorsive », allo scopo di incentivare la resistenza alle medesime nonché la loro denuncia anche attraverso un sostegno economico a compensazione dell'eventuale danno patrimoniale subito;

il decreto-legge n. 306 del 1992, « Modifiche urgenti al nuovo codice di procedura penale e provvedimenti di contrasto alla criminalità mafiosa », che riordina la disciplina della prova, potenzia l'attività di indagine, modifica le disposizioni in materia di armi, di protezione dei collaboratori di giustizia e di misure di prevenzione;

la legge n. 256 del 1993, « Modifica dell'istituto del soggiorno obbligato »;

la legge n. 328 del 1993, « Ratifica ed esecuzione della convenzione sul riciclaggio, la ricerca, il sequestro e la confisca dei proventi di reato fatta a Strasburgo l'8 novembre 1990 ».

In totale, le leggi in materia di criminalità organizzata assommano a 113, ma spesso sono scoordinate, talvolta imprecise, generano squilibri in materie che diventano addirittura troppo normate, lasciando aree di arcaismo legislativo nelle quali si inserisce appunto l'azione della criminalità organizzata.

L'esempio più lampante di questa situazione è la normativa sul soggiorno obbligato, seppur recentemente modificata (legge n. 256 del 1993), istituto arcaico nell'era dei *fax* e dei telefoni cellulari, che talvolta permette il pericoloso espianto di gruppi mafiosi fuori del loro originario brodo di cottura. Non va riformulato, ma abolito.

A tal proposito la Commissione ha acclarato, senza possibilità di dubbio, che, nelle regioni non tradizionalmente legate alla criminalità organizzata, Cosa Nostra si è insediata anche grazie all'opera dei mafiosi inviati al soggiorno obbligato. Dice il collaborante Leonardo Messina, di fronte alla Commissione antimafia, il 4 dicembre 1992, in merito al suo soggiorno obbligato in Toscana: « Di Prato ho un buon ricordo, ci sono stato in soggiorno obbligato. Anni fa c'erano i sardi, Cosa Nostra ha entrate in quella zona ».

Se è vero che attualmente il « legislatore si è disabituato a prendere in esame l'impatto delle leggi sull'amministrazione », è vero inoltre che le leggi non devono definire una materia, che è già molto chiara, quanto piuttosto stabilire procedure e determinare i

poteri che, isolati, fanno spesso, e forse talvolta non inconsapevolmente, il gioco della mafia.

Infatti, se si definisce una chiara procedura operativa, non semplicemente giuridica, di coordinamento tra procure della Repubblica, ROS dell'Arma dei Carabinieri, apparati della Guardia di finanza, DIA e le altre eventuali strutture interessate, si moltiplica l'effetto di una azione repressiva e, soprattutto, non si lascia il tempo alla mafia di correre ai ripari.

Il problema è di uomini, ma anche di strumenti tecnici che devono, al di là della buona volontà dei singoli, permettere il collegamento in tempo reale tra i vari organi informativi-repressivi e garantire la riservatezza.

Non vogliamo, Dio ci scampi, una nuova, ennesima, legge anti-mafia, ma desideriamo sottolineare che dobbiamo pensare in tempo ad una serie organica di correzioni alle 113 leggi che, se sono forse troppe, non di meno devono essere semplificate e coordinate sulla base di un disegno unitario.

Ricordiamoci che la relazione di maggioranza e le relazioni di minoranza hanno segnalato una netta cesura, sia pure con posizioni interpretative diverse, tra la vecchia idea della mafia che sovrasta gran parte della legislazione corrente e una nuova cultura del fenomeno mafioso che risulta dai fatti nuovi emersi in quest'ultimo anno e delle stesse acquisizioni di questa Commissione.

È vero che occorre fiducia nelle istituzioni da parte della popolazione per rompere il cerchio magico del potere mafioso, però è altresì vero che occorrono, oggi, norme di eccezione ad uno stato di eccezione.

Karl Schmitt diceva che è sovrano « chi comanda in situazioni di eccezione », e su questa base dobbiamo tristemente dire, oggi, che la mafia è sovrana in alcune zone del sud, e controlla in condominio con altre strutture, politiche ed affaristiche, le altre zone.

A mali estremi, estremi rimedi; l'utilizzazione di alcuni reparti delle forze armate da parte del Governo Amato ha recentemente reso più difficile il « controllo del territorio », però, senza coordinamento ed in carenza di un progetto chiaro sul come gestire la fase di espianto della mafia dal sud, non si va molto lontano.

Inoltre, se unitamente all'invio dei reparti delle forze armate in Sicilia, non si opera per il potenziamento della coscienza nazionale, per il consolidamento nei cittadini della consapevolezza dei motivi di aggregazione che tra loro li legano e che insieme danno un senso alla loro appartenenza allo Stato unitario, insomma, se non procediamo alla « nazionalizzazione » di tutto il popolo italiano, da Trapani a Bolzano, per far comprendere le ragioni storiche, politiche, civili e morali di aggregazione che lo saldano insieme per renderlo partecipe di un comune destino, in nome di una tradizione storica e di una visione identica dello Stato, anche la presenza delle forze armate nelle regioni tradizionalmente mafiose appare come uno specchietto per le allodole.

Le istituzioni, invece, devono procedere al consolidamento del sentimento nazionale, saldando, soprattutto e con l'esempio, il Paese legale con il Paese reale.

Non occorre quindi una nuova legge, ce ne sono anche troppe, ma ci poniamo il problema di mettere insieme, in un quadro unitario, i fatti acquisiti, i risultati delle azioni già eseguite dalle forze dell'ordine, la nuova idea che ci siamo fatti della mafia ed un progetto operativo da presentare al Parlamento, al Governo ed alla pubblica opinione.

Economia e criminalità.

Per poter presentare al Parlamento un progetto operativo è importante una riflessione sui risultati delle « *indicazioni per una economia del crimine* ». Stabilire come la normativa sul riciclaggio ha permesso le operazioni anticrimine, ha favorito l'analisi dei meccanismi di controllo del territorio da parte della mafia, ha reso evidente la gerarchia interna alla criminalità organizzata.

Al di là di osservazioni tecnico-giuridiche sulla questione, che non ci sembrano qui determinanti, occorre vedere come proiettare i nuovi dati emersi dal lavoro della Commissione sull'attività repressiva delle forze dell'ordine.

Ci sembra, per esempio, che le norme, sia pure utilissime, sul risarcimento delle vittime del *racket* siano carenti di una parte repressiva-informativa che dovrebbe permettere una qualche prevenzione del fenomeno. Occorre pensare a tecniche di *detection* del *racket* che permettano la identificazione dei meccanismi criminali prima e dopo l'illecito. Dovremo pensare a poter permettere una identificazione ambientale dei responsabili e una qualche marcatura del denaro richiesto dai mafiosi.

Sugli appalti, la normativa proposta è indubbiamente perspicua, ma risente di una cultura assistenzialistica per la quale non ci saranno, comunque, più denari disponibili. Non si tratta solo di regolamentare gli appalti, cosa peraltro doverosa, quanto, più semplicemente, di fare a meno degli appalti come volano dell'economia meridionale. Anche se i prossimi saranno regolari, non saranno comunque sufficienti a ridare ossigeno all'economia del sud, sia essa di malaffare che regolare, ammesso che quest'ultima esista ancora.

Il Presidente Cossiga ebbe a parlare, tempo fa, di un « Keynes tradotto in napoletano », ma Keynes non serve più: la mafia si è radicata nel sud proprio perché molti, troppi, meridionali si sono trovati a scavare delle buche per poi riempirle, sia nella pubblica amministrazione che nel settore privato, legale od illegale.

Inoltre, risulta troppo evidente la capacità di trasformazione assai rapida delle organizzazioni criminali rispetto alla lentezza dell'ordinamento legislativo. Dal momento in cui viene « pensata » una norma, anche la più efficace, al momento che la stessa viene esaminata ed eventualmente approvata, passano tempi troppo lunghi tanto da consentire alla mafia di organizzarsi e vanificare la norma stessa.

L'espansione della mafia sul territorio nazionale.

L'espansione della mafia nel centro-nord è una questione che abbiamo esaminato con particolare attenzione. Abbiamo già affermato nella nostra relazione di minoranza sui rapporti tra mafia e

politica alcuni concetti al riguardo, che non ripeteremo, ma certamente il susseguirsi degli avvenimenti deve farci rimeditare l'argomento.

In sostanza, la domanda su cui dovremmo concentrare le nostre risposte è questa: si tratta di una espansione della mafia o di una sua trasformazione definitiva? Raggiunta la sua « massa critica » di risorse economiche, la mafia « scoppia » trasformandosi in qualcosa di diverso (e di più pericoloso) oppure ripercorre il suo modello *standard* di radicamento sul territorio tipico del suo « stato nascente » al sud?

Non abbiamo ancora dati che ci possano indicare una risposta definitiva: ma, proprio per questo, occorre istituire una sorta di « osservatorio stabile dell'economia meridionale » gestito da esperti, che possano fare il punto quasi giorno per giorno dei parametri più rilevanti della struttura economica meridionale e di alcune « zone a rischio » del centro-nord.

Per quel che sappiamo di statistica, è solo da una verifica continua dei dati e da una analisi in *cross-section* di alcuni indici rilevanti in contemporanea che si possono evidenziare le leggi di tendenza di un fenomeno così complesso.

In altri termini, esiste un lavoro di Commissione che non consiste di audizioni e di proposte di legge, cose entrambe essenziali ovviamente, ma che si forma costantemente con l'osservazione, la discussione, il confronto di dati statisticamente rilevanti da osservare sia *in loco* che in rapporto con gli indici nazionali o regionali. Per esempio: la tipologia delle sofferenze bancarie, divise per gruppi di istituti e per città, può indicare, se letta in rapporto con il numero delle licenze commerciali, una tipologia particolare del *racket* estorsivo che probabilmente ci dice più cose di qualche audizione.

Lo studio delle tendenze di questi, come di altri fenomeni, può darci dati utilissimi. L'OSS statunitense costruiva le sue informazioni sui sottomarini tedeschi leggendo comparativamente gli annunci mortuari che apparivano sui quotidiani di città marinare del Reich.

Questo per fare un esempio di ciò che si potrebbe fare e soprattutto della mentalità che potremmo utilmente adottare per lo studio del fenomeno mafioso fuori dalle eventuali reticenze o dimenticanze di qualche personaggio da noi ascoltato.

L'*intelligence* è anche una questione di intelligenza.

Non possiamo, infatti, dimenticare che la mafia e la sua durata, le sue tradizioni e la sua mentalità, le sue abitudini ed i suoi comportamenti, sono tutti aspetti diversi di un normale ed omogeneo mondo criminale.

La mafia risponde a domande correnti: come posso vincere un appalto, avere un posto, ottenere una licenza. La soggezione al potente, a colui che conta, quando diventa abitudine è un fatto culturale. E quasi tutta l'Italia, purtroppo, negli ultimi anni si è mossa in un universo mafioso.

È indispensabile attrezzarci, usando la conoscenza dei dati, per combattere ciò che emerge, ma costantemente è altrettanto indispensabile capire e quindi prevenire le ragioni che portano al dilatarsi della mafia su tutto il territorio nazionale.

Criminalità e massoneria.

Sul rapporto tra criminalità e massoneria, di qualsiasi obbedienza, si è lavorato poco. È vero che la massoneria italiana, oggi, è un guscio vuoto, ma proprio per questo è, simultaneamente, irrilevante ed importantissima ai nostri fini perché ognuno tenta di riempire quel guscio come meglio crede.

La massoneria deve, nei prossimi nostri impegni, essere studiata come forma di *sociabilité* borghese o piccolo borghese che, nel quasi totale vuoto della società civile di molte zone del sud favorisce più che la copertura delle attività mafiose una sorta di loro legittimità secondo i criteri correnti di quei gruppi sociali. Nel sud, lo hanno osservato molti viaggiatori (da Goethe a Wagner), che sono spesso non meno utili dei sociologi togati, la borghesia si veste con le penne della vecchia aristocrazia decaduta. La nuova borghesia del malaffare venuta su nell'interfaccia mafia-forze politiche di regime, si inserisce nella vecchia borghesia delle professioni e dei commerci acquisendone i rituali e le forme di solidarietà interna. Che motivo avrebbero i capi mafiosi di entrare in logge massoniche nelle quali tutti dipendono spesso dalle loro attività e dai loro meccanismi di impiego? Il contatto con i politici? Quali? Non è credibile che chi manovra grandi affari abbia bisogno di qualche medico condotto-maestro venerabile per parlare con l'« onorevole » locale di regime, che di solito ha lautamente finanziato.

Allora perché la massoneria? Semplice, perché permette la continuità della classe dirigente, la rispettabilità dei ceti del malaffare, la piccola solidarietà cittadina e di dozzina che crea una sorta di legittimità artigianale ai criminali arricchitisi *d'emblee*.

Altro discorso merita lo studio della massoneria internazionale in rapporto con la mafia. È un discorso difficile, ma che noi, come Commissione, abbiamo il potere formale di impostare e di condurre a buon fine in tempo utile. In questo caso si tratterebbe di vedere come certi canali finanziari in cui il rapporto con la massoneria è importante vengano in qualche modo attivati dalla presenza di diversi mafiosi in logge del tutto marginali e addirittura di obbedienza di dubbia regolarità massonica.

È un settore di grande importanza su cui dovremo lavorare in modo specifico, magari impostando una sub-commissione *ad hoc*.

Mafia e politica.

È stato scritto che « la lotta alla mafia non può fondarsi soltanto sull'azione repressiva ». Ciò è, indubbiamente, vero, ma attribuire delle colpe non attenua gli effetti del male. Gli italiani sono stanchi di leggere i trattati sociologici (o pseudo tali) che evidenziano il male, ne denunciano le cause, ma in fatto di responsabilità preferiscono tacere.

Se un merito questa Commissione l'ha avuto, pur tra mille difficoltà ed a volte reticenze, a causa anche del mutato clima

politico generale generato dagli effetti di tangentopoli, è quello di aver parlato di collusione politico-affaristico-mafiosa.

Dobbiamo, però, nel prossimo periodo di lavoro che ci rimane, scavare ulteriormente e non tornare ai « bei discorsi » di carattere sociologico.

Gli italiani sono stati governati dalle parole, dalle formule pseudo-scientifiche di qualche interessato Dulcamara di turno: « arco costituzionale », « centro-sinistra », « compromesso storico », « antifascismo », « solidarietà nazionale », eccetera.

Malgrado tutta la retorica di questi anni, o forse proprio a causa della squallida retorica che ben sappiamo, dietro a queste belle (o brutte) parole si è annidata la corruzione, la mafia, la P2, i servizi segreti « deviati » ...

Ci siamo accaniti contro la P2, ma tutta l'Italia politica, grazie anche a quella retorica, è P2.

Vogliamo dire, in altri termini, che dobbiamo sforzarci di chiarire meglio il nesso non casuale tra mafia e politica. Vecchio tema, su cui, finalmente, cominciamo a vedere qualcosa in più di un teorema.

Ma quello che vogliamo più specificatamente significare è che dietro questo rapporto c'è, ci deve essere, un progetto: dobbiamo cercarlo, capirlo, definirne senza paura gli eventuali responsabili.

La mafia è la struttura più consociativa che ci sia: totalmente trasversale, proprio perché non fa politica, dopo i partiti crea le condizioni di una grande camera di compensazione del regime.

Dobbiamo vederne il progetto, la struttura, i responsabili. Non si tratta quindi solamente di stabilire le condizioni di qualche ambiguo bacetto tra uomini normali, dobbiamo capire la struttura di un potere trasversale che, con la decadenza accelerata dei partiti di regime, ha un progetto politico, non può non averlo e può per questo usare molte forze diverse e differenti uomini. Dobbiamo capire il paradigma secondo il quale la politica si declina dentro l'universo mafioso. La mafia è trasversale ed il sistema dei partiti che ha governato l'Italia, attraverso il consociativismo, non poteva sconfiggere la criminalità organizzata perché ha finito con il privilegiare la cooptazione, esso ha rappresentato il meccanismo prediletto per governare dalle università alle aziende della nettezza urbana. Ed è evidente che attraverso la cooptazione vengono socialmente premiati i « valori » della fedeltà, docilità, astuzia, omertà.

Sono modalità mafiose che hanno regolato, in gran parte, nella società italiana, i problemi della cosiddetta convenienza.

Qualsiasi decisione legislativa apparirà fine a se stessa se non saremo capaci di ridare allo Stato una immagine di dignità, che dissolva l'immagine della paura.

Mafia e giovani.

Si parla molto, negli ultimi tempi, di investire, come si dice oggi « nel sociale », e per questo si chiama in causa l'onorevole Jervolino, ministro della pubblica istruzione. In codesto contesto gli insegnanti dovranno partecipare in aree pilota (quali ? perché ? non

abbiamo forse detto concordemente che la mafia è problema totale di tutto il meridione e si avvia ad esserlo di tutto il territorio nazionale?) ai soliti « corsi di formazione » sullo specifico tema della mafia.

Dovremo inventarci il « mafiologo » e a quali titoli, che non siano di retorica politica, ci dovremmo affidare nello sceglierlo?

Gli Arlacchi, ed altri studiosi seri del fenomeno, si contano sulle dita di una mano. Qui occorre chiarire due livelli del problema. C'è un investimento sul « sociale » che è strutturale, si tratta di togliere letteralmente dalla strada torme di poveri cristi (è un vecchio termine di Danilo Dolci, un uomo non certo a noi vicino, ma che ha detto belle ed importanti cose sul sud mafioso) e dargli una idea non-animale, per così dire, della società.

Per farlo occorrono mura, soldi, stipendi, ma soprattutto gente con quella che qualcuno chiamava « l'intelligenza del cuore ». I sacerdoti siciliani hanno pagato un grave tributo di sangue proprio per questo, perché dentro quelle mura facevano diventare uomini, o almeno ci provavano, degli esseri che inizialmente non lo erano, non potevano esserlo.

La scuola, diciamolo chiaramente, non è buona oggi nemmeno per formare chi è già a buon punto, ed è talvolta distruttiva di vocazioni intellettuali e di abitudini alla civiltà di cui non vediamo più il marchio in troppi ragazzi di oggi.

È a questa struttura fatiscante, immenso pretesto per la distribuzione di stipendi da fame a eserciti di proletari intellettuali, a questa struttura dovremmo fare opera di prevenzione sulla mafia? Opera impossibile, e se possibile forse dannosa.

Detto con brutale realismo, la scuola dell'obbligo oggi è talmente dequalificata che qualsiasi messaggio da essa veicolato può portare all'affermazione del suo contrario.

Questo non vuol dire che non si debba fare opera di prevenzione culturale sulla mafia presso i giovani, anzi. Si tratta di non avere l'idea che l'universo giovanile, bello o brutto che sia, è solo scolastico. Dovremmo infatti pensare, e chiedere ufficialmente ad esperti dei vari settori, una strategia di comunicazione efficace per distogliere tanti ragazzi meridionali (e non solo meridionali) dalla malavita organizzata.

Meglio un *rap* che funziona, un *testimonial* efficace contro la mafia, di noiose lezioni che presuppongono una cultura ed una partecipazione politica che « è vano il sperar ».

D'altra parte, ultima osservazione, la prevenzione contro la mafia non si fa necessariamente parlando contro di essa, è troppo ovvio. Se nella scuola si leggesse Cesare, si capisse la politica (quella eterna) inerpicandoci insieme a Sallustio sulle montagne pistoiesi alla ricerca dell'ultimo ridotto di Catilina, esempio anch'esso eterno di rivolta populista; se nella scuola si costruisse la differenza e la tradizione, non vi sarebbe certo nessun bisogno di alcuna opera di prevenzione contro la mafia operata secondo gli orari sindacali da qualche distratto mafiologo di regime.

Ma, in fondo, il discorso è questo: la mafia non è cosa che si possa prevenire con qualche regolina clintoniana da *politically correct*, essa non è l'acne giovanile o qualche malattia contagiosa a sfondo sessuale.

La mafia non ha dilagato per la carenza di cultura e vita civile, ma semmai la carenza è nata sulla base di una società già « mafizzata ».

Altri sono i motivi della espansione della criminalità organizzata. La società civile ha subito la mafia mentre i politici di regime e pezzi cospicui dello Stato sono risultati stabilmente collusi con la struttura mafiosa. Il pesce puzza dalla testa, e la società, prima quella meridionale, ma poi tutta la società italiana, è diventata quasi completamente mafiosa perché la classe dirigente di regime, costituita dai politici dell'arco costituzionale, è sempre stata organica alla mafia.

Forse sarebbe stato più utile portare nella scuola, in maniera diversa da come è stato fatto, il problema della droga. Purtroppo si sono scelte strade diverse con i risultati che tutti vediamo.

In molte scuole, infatti, si è dato corso ad incontri con tossicologi, psicologi, *ex* drogati, senza tener conto che di fronte alla caduta di ogni valore, il *leader*, che una volta era il più bravo o chi meglio riusciva nelle discipline sportive, negli ultimi anni, con il trionfo della società consumistica ed edonistica, è diventato colui che di più trasgredisce alle regole sociali, quasi sempre coincidente con chi per primo è approdato ai paradisi artificiali della droga.

Non si « cura » la mafia o la droga con pigrizie e disattenzioni, che rasentano la complicità. Non ci sono in materia ferrei automatismi.

Se non ricostruiamo un tessuto sociale, oggi lacerato, anche il mafioso finisce per rappresentare, per un giovane, la trasgressione in positivo.

Quindi, molta attenzione alla demagogia, fonte in Italia di tanti mali. Il tasso di diffusione della droga, leggera e pesante, nei giovani in età scolare si è impennato proprio negli ultimi tre anni. E la droga, non dobbiamo dimenticarlo mai, è la materia prima, ancor più degli appalti e delle estorsioni, dell'arricchimento dei mafiosi.

Non possiamo scaricare sugli insegnanti il compito di dare vita ad una cultura antimafia specie mentre una parte delle istituzioni sono ancora colluse con Cosa Nostra.

Ecco perché abbiamo ritenuto insufficiente l'iniziativa del Ministro della pubblica istruzione. Così come abbiamo ritenuto troppo frettolosa l'adesione incondizionata all'iniziativa della maggioranza della Commissione antimafia poiché è necessario, prima, ricostruire lo Stato attraverso l'esempio e la fermezza.

L'azione dei pubblici poteri.

Dare adesso un giudizio positivo, anzi nettamente positivo, come fa la relazione di maggioranza, sulla congruità dell'azione dei pubblici poteri e sulla ricezione da parte degli organi preposti delle proposte di carattere amministrativo della Commissione antimafia,

non risponde totalmente alla realtà. Troppo è apparso strumentale. Così come dare atto che il Presidente del Consiglio ed i Ministri dell'interno e di grazia e giustizia, senza dimenticare gli altri ministri interessati dei lavori della Commissione (pubblica istruzione, finanze, tesoro, pubblica amministrazione), hanno collaborato efficacemente, nasconde una volontà di autocelebrazione che non risponde, totalmente, alla realtà.

È vero che intorno alla Commissione si è creato un clima di efficace interscambio tra i vari membri dell'Esecutivo, che spesso hanno portato contributi ed interpretazioni di notevole rilievo. Ma non bisogna confondere la teoria con la prassi, il progetto con la realtà. La collaborazione vantata spesso si è fermata, anche se sovente non per dolo, alla dichiarazione d'intenti. Pochi problemi sono stati davvero risolti rispetto a quelli che la Commissione ha evidenziato e segnalato.

I problemi veri sono presto detti:

- a) molti tribunali sono ancora a corto di magistrati;
- b) molte questure e commissariati non sono stati integrati e quando si è provveduto ad inviare personale si è trascurato il fatto che lo stesso era privo di esperienza specifica;
- c) abbiamo segnalato la inadeguatezza di alcuni commissari straordinari inviati nei comuni disciolti senza che siano stati presi apprezzabili provvedimenti;
- d) è stato dimostrato che le carenze degli uffici giudiziari e delle strutture connesse limitano l'applicazione e la gestione delle normative di natura patrimoniale nei confronti della criminalità;
- e) il controllo del territorio, in vaste zone della Calabria, tanto per fare un esempio, è ancora del tutto insufficiente.

Potremmo continuare. Il fatto è che non siamo più in una fase di studio dei « fondamenti » della filosofia mafiosa, siamo già passati tutti oltre e dobbiamo ora premere perché i Ministri competenti si adoperino non per « comprendere » il fenomeno, ma per dare seguito alle nostre proposte operative e verificare i dati che sottoponiamo loro. Se si crea uno squilibrio tra efficacia di alcune azioni di polizia giudiziaria e la permanenza di carenze gravi dello Stato, ci troveremo presto di fronte ad una mafia rafforzata e non domata.

Inoltre, la legge 22 luglio 1991, n. 221, che ha provveduto a stabilire le condizioni di scioglimento dei consigli comunali e provinciali, al di fuori dei casi previsti dalla legge n. 142 del 1990 sugli enti locali, è stata applicata, spesso, in modo strumentale e non adeguato allo spirito della legge stessa. La legge n. 221 del 1991 dispone che un consiglio comunale o provinciale viene disciolto « quando emergono elementi sui collegamenti diretti o indiretti degli amministratori con la criminalità organizzata o su forme di condizionamento degli amministratori che compromettono la libera determinazione degli organi elettivi, nonché il regolare funzionamento dei servizi ovvero che risultano tali da arrecare grave e perdurante pregiudizio per lo stato della sicurezza pubblica ».

Ebbene, l'uso della legge ha avuto momenti di ambiguità, spesso legati al nome dei consiglieri facenti parte del consesso elettivo. Non si capirebbe altrimenti, per esempio, perché sono stati sciolti i consigli comunali di Pagani e Scafati mentre non è stato sciolto tempestivamente il comune di Nocera, visto che i tre comuni avevano tutti caratteristiche identiche.

Si è avuta l'impressione che il non tempestivo scioglimento del comune di Nocera fosse dipeso dalla presenza di consiglieri comunali che ricoprono anche la carica di parlamentari.

Come non si spiega, altrimenti, il diverso comportamento tra i comuni di Barcellona Pozzo di Gotto e Mazara del Vallo. Il primo non è stato sciolto malgrado gravi e palesi condizionamenti di natura mafiosa, per il secondo, invece, si è decretato lo scioglimento nonostante che il consiglio comunale si fosse autosciolto, per le dimissioni di 35 consiglieri su 40, e le elezioni fossero già state indette per il 21 novembre 1993.

La Commissione antimafia, per i suoi compiti istituzionali, non può non esprimere un parere scevro da ogni condizionamento di parte.

Le carenze negli strumenti di contrasto.

Non possiamo essere d'accordo con chi sostiene che « La Commissione ritiene che in questa situazione criterio politico prioritario debba essere costituito dall'utilizzazione delle risorse esistenti ». Se è vero, come è vero, che uno dei problemi di fondo della lotta alla criminalità organizzata e comune resta quello della netta inadeguatezza degli organici della magistratura, sia nei distretti delle corti di appello che nelle procure, è ovvio che le risorse esistenti non sono sufficienti. Mancano chiaramente i giudici per le indagini preliminari, la carenza dei quali fa, conseguenzialmente, svanire il lavoro dei pubblici ministeri. Per i collegi giudicanti è diffusa la preoccupazione di fronte ai ponderosi processi che aspettano di essere celebrati. A tale proposito basta ricordare ciò che la Commissione Antimafia ha appreso durante i sopralluoghi a Reggio Calabria e Palmi.

Certo qualcosa, finora, è stato fatto e possiamo anche essere d'accordo con quel passo della relazione approvata che recita: « la cooperazione realizzata rappresenta un significativo esempio di corretta sinergia tra soggetti istituzionali »; comunque non possiamo certamente dire che il nostro lavoro ha definitivamente inciso nella realtà e creato una netta inversione di tendenza rispetto alle carenze ormai ataviche degli apparati repressivi-giudiziari nel sud (ma anche in alcune zone del nord). In altri termini, tra ciò che abbiamo osservato tutti insieme essere ovviamente carente e quello che finora si è fatto, e il tempo non è mancato, c'è ancora una distanza che non esitiamo a definire siderale.

Perché tutto questo? Lentezze burocratiche, difficoltà politiche contano, ma non sono tutto. Il fatto è che è ancora presente in molti politici, anche di governo, un certo lassismo di fatto nella lotta contro la mafia, come se questa la si potesse debellare con qualche

bel discorso nelle piazze o con chissà quale opera di autocoscienza « culturale » ... Dando per scontata la buona fede, occorre chiarire all'Esecutivo che la lotta alla criminalità organizzata è assolutamente centrale per qualsiasi progetto di riforma dello Stato e di « seconda » Repubblica. Senza *debellatio* della criminalità organizzata non si risolve nessun altro problema di questa Repubblica.

L'efficienza dello Stato attraverso i mille rivoli delle istituzioni incoraggerebbe i cittadini ad impegnarsi nella lotta alla criminalità organizzata. Allontanerebbe l'omertà anche di coloro che hanno alle spalle secoli di storia. E che storia. Le istituzioni si fanno complici della violenza anche quando non sono capaci di essere all'altezza dei compiti loro assegnati.

Il teorema mafia-massoneria-servizi segreti-terrorismo nero.

Voler con cocciutaggine continuare a sventolare il solito teorema mafia-massoneria-servizi segreti-terrorismo nero vuol dire essere in malafede o non aver capito. Magari le cose fossero così semplici, che ci fosse un « grande fratello-grande nemico » che concentra su di sé tutto ciò che non ci piace per poterlo poi eliminare e vivere felici e contenti.

Il problema è molto più complesso. E chi fa analisi sulla struttura dei poteri costituiti, sul ruolo e sul significato della violenza nella storia, sul perché mafia e politica sono l'una funzionale all'altra, fino ad oggi è stato condannato inesorabilmente dai benpensanti: è contro la democrazia. E per motivare tutto ciò viene riproposto il solito teorema che dalla strage di piazza Fontana ai giorni nostri non ha consentito di trovare quasi mai i colpevoli.

Recentemente, poi, è di moda scaricare tutte le colpe sui servizi segreti « deviati ».

Lo « scaricabarile » sui servizi deviati è particolarmente utile a chi vuol far rientrare tutto nel calderone dei tanti misteri di Stato.

Su questo punto è dunque necessario fare piena luce, così come appare indispensabile approfondire il tema nelle sedi istituzionali quali la magistratura inquirente e il Comitato parlamentare dei servizi di informazione e sicurezza, il quale deve essere composto da uomini sicuramente al di sopra delle parti e, soprattutto per quanto concerne la presidenza, da un uomo non toccato, neppure marginalmente, da scandali. Anche la stessa Commissione antimafia ha l'obbligo di approfondire aspetti che sono stati, sino ad oggi, solo sfiorati. In questo specifico contesto devono essere studiati alcuni aspetti relativi alle modalità operative dei nostri servizi nelle zone dove la criminalità organizzata è particolarmente diffusa.

Ma, tornando al teorema non dimostrato diciamo che esso ha, fra l'altro, il difetto di essere appunto solo un teorema.

Esso, proprio per la sua astrattezza, non ci ha consentito di individuare i colpevoli delle stragi.

Quando siamo andati all'interno del mondo mafioso, dentro il suo territorio di elezione, abbiamo avuto splendidi risultati, quando ci siamo dedicati a questa sorta di calcolo integrale della politica non abbiamo stretto in mano alcun risultato. Dato che, nella

scienza, le ipotesi sono utilissime, sarebbe necessario ipotizzare anche altri teoremi... Inoltre, la stessa relazione di maggioranza afferma che gli attentati della primavera-estate sembrano provenire da Cosa Nostra e dai suoi alleati tradizionali.

Inoltre, ancora, non è tecnicamente possibile pensare che esistano servizi segreti « devianti » che non abbiano una qualche catena di comando in fondo alla quale non vi sia un qualche decisore politico, palese od occulto...

Infine, si è sposata *in toto* la tesi del pentito Annacondia, e cioè che gli attentati mirassero ad ammorbidire l'applicazione dell'articolo 41-*bis* dell'ordinamento penitenziario. Tra tutti i pentiti ascoltati, Annacondia è quello che, a nostro avviso, appare il più fumoso.

Ricordiamoci poi che, come abbiamo affermato nella nostra relazione di minoranza sui rapporti tra mafia e politica, il pentito di mafia non cessa di essere mafioso in quanto pentito, cerca anzi una diversa protezione, che gli viene concessa dallo Stato in carenza di una protezione ormai del tutto incerta ipotizzata dai suoi « colleghi ».

Poi, cerchiamo di vedere meglio le dimensioni del fatto in rapporto alla sua pretesa causa: è davvero credibile che Cosa Nostra si esponga ad una serie di operazioni come le stragi estive per cambiare o ritardare l'applicazione di un semplice articolo del regolamento carcerario?

Ma non abbiamo forse visto come i mafiosi si muovano a loro agio, e continuino a farlo, nelle carceri, dove fanno quello che vogliono?

La cosa non ci appare credibile e razionale. Questo ci riporta ad un aspetto del lavoro della Commissione, la gestione delle informazioni provenienti dai pentiti, che meriterà approfondite discussioni nei prossimi giorni.

Non possiamo, dunque, far finta di non vedere.

Scrivendo Leonardo Sciascia: « I mali sociali sono né più né meno come le malattie: nasconderli e negarli significa non volerli curare, non volersene liberare ».

La capacità di autoriproduzione della mafia — La legislazione e le associazioni antiracket.

La maggioranza dei colleghi della Commissione antimafia è convinta che « l'azione di contrasto si sta dispiegando in tutti i settori istituzionali ».

Lo Stato, insomma, si starebbe muovendo, in modo decisivo. Ed ancora essi affermano che « la cattura di Riina e Santapaola non sembra abbia causato un riassetto degli equilibri interni a Cosa Nostra, né sono emersi segni evidenti di un disagio interno all'organizzazione. Ciò dimostra la notevole capacità di autoriproduzione del gruppo mafioso anche dopo la cattura dei suoi capi storici ».

Prima si afferma che l'« elenco dei catturati è per la verità notevole ». Praticamente, nonostante gli arresti non si è inciso più di tanto sull'organizzazione. È facile notare una certa incongruenza tra le varie affermazioni che abbiamo riportato.

Manca, ed è il punto centrale, una analisi del perché Cosa Nostra si può riciclare molto celermente. Anche l'esaltazione della nascita delle associazioni *antiracket* ci porta a fare osservazioni divergenti da quelle presenti nella relazione di maggioranza.

I privati si organizzano perché non hanno fiducia nello Stato. Lo Stato, lo abbiamo detto già sopra, si limita a finanziare, con la copertura agli imprenditori, la malavita organizzata. Non c'è alcuna prevenzione, nessun progetto di riscossa contro questa criminalità che distrugge l'economia sana o lecita per imporre il proprio *diktat* del malaffare, con le conseguenze sociali e non solo economiche che sappiamo.

Siamo all'economia di piano gestita dalla malavita. Bisogna affermare con forza questi concetti e, soprattutto, bisogna analizzare a fondo questo problema.

Il pentitismo nelle diverse organizzazioni criminali.

La Commissione antimafia ha concentrato molto del suo lavoro, pur non trascurando anche altre regioni, nelle quattro regioni dove la criminalità organizzata ha radici profonde: Sicilia, Calabria, Puglia e Campania. Spesso la Commissione ha registrato una costante sottovalutazione del fenomeno e talvolta, purtroppo, anche la negazione dell'esistenza del fenomeno stesso.

Tra i compiti, quindi, dell'organo parlamentare vi è indubbiamente anche quello di sensibilizzare maggiormente al problema. È sul terreno della mafia-camorra o 'ndrangheta che il Parlamento è chiamato a dimostrare una cultura atta a capire e risolvere.

La mafia, grazie alla commistione con la politica, non può più essere considerata un fenomeno solamente siciliano.

Scriva il Cardinale Pappalardo: « La mafia è stata nazionalizzata: ha invaso come cancro l'intero corpo della nazione e così amministra, uccide, finanzia, ricicla, decide, giudica, serve, lottizza, governa ».

Pertanto, se sbagliamo le analisi, di conseguenza non possiamo suggerire utili strumenti atti all'azione di contrasto. Così come non possiamo permetterci di dare analisi superficiali.

Meritava, quindi, a nostro avviso, ulteriori approfondimenti l'assunto riportato nella relazione di maggioranza che, in Calabria il numero dei collaboratori è obiettivamente inferiore perché non esiste una struttura simile a Cosa Nostra.

Noi abbiamo l'impressione, ma l'argomento meriterebbe un ragionamento più organico, che in Calabria gli uomini delle istituzioni si attrezzino alla azione di contrasto verso la criminalità organizzata con una mentalità vecchia: cioè la tradizionale cultura della ricerca del confidente.

In Calabria come in Puglia non ci sono stati uomini come Falcone e Borsellino che avevano fatto della lotta a Cosa Nostra e della comprensione dell'interfaccia malavita organizzata-società politica, la loro ragione di vita.

Volendo essere ancora più chiari: se la nostra tesi, quella sostenuta nella nostra relazione di minoranza sui rapporti tra mafia e politica, è vera, e cioè che i pentiti, nonostante l'alto grado di affidabilità dimostrata, restano « uomini d'onore » mentre quella che cambia è la natura della richiesta protezione verso lo Stato, allora il pentito vuole le stesse cose che voleva quando era mafioso in servizio permanente effettivo, ma con metodi diversi.

Egli continua, infatti, a volere protezione da parte dello Stato. Quindi si è avuta l'impressione che le istituzioni operanti in Calabria non disponessero di una mentalità e, ovviamente, di strutture adeguate tali da incoraggiare il pentitismo e successivamente tali da ben gestirlo e proteggerlo.

La mentalità che ha visto i pentiti come semplici confidenti, la lotta alla mafia condotta con strumenti di bassa polizia ha inficiato anche gran parte dei servizi segreti.

Il ruolo della Direzione nazionale antimafia.

Recentemente ci sono stati ben 22 sostituti procuratori che hanno pesantemente polemizzato con il dottor Bruno Siclari — Super Procuratore nazionale antimafia.

Non siamo d'accordo con chi sostiene che non debba esistere alcuna gerarchia tra gli organi antimafia: le procure distrettuali antimafia devono trasmettere alla Direzione nazionale antimafia i risultati elaborati e poi restituirli alla periferia.

Ma allora cos'è oggi la DNA? Una specie di notaio, o una banca dati.

Noi, su questo punto la pensiamo in maniera nettamente diversa: a nostro avviso occorre una unità di comando certa, precisa, che coordini e garantisca la qualità, segretezza ed efficacia del lavoro delle varie strutture dello Stato che si occupano del fenomeno mafioso, temporaneamente o stabilmente.

Senza unità di comando, nessuna certezza operativa, poche garanzie di riservatezza, impossibilità di fondere i dati per capire la struttura, la gerarchia, la logica ed il fine politico-affaristico di Cosa Nostra.

Senza unità di comando non si arriva al cuore del potere mafioso, e alla circolazione di Cosa Nostra nel sistema politico.

La mafia italiana e la mafia negli altri Paesi.

Scrivono l'onorevole Violante, con una onestà intellettuale che in questo caso gli riconosciamo, in merito all'incontro con il Presidente della Commissione Antimafia del Parlamento della Repubblica Russa: « Tutto è in vendita ». « Manifestano (i russi) per ragioni storiche ben note, un particolare fastidio per ogni forma di controllo dello Stato sulle attività dei cittadini ».

Per uno che ha la tessera comunista in tasca è una affermazione che gli fa onore. Bisogna però convincersi, a nostro avviso, che la mafia italiana è diversa.

L'associazione per delinquere di stampo mafioso è prevista, come reato, soltanto in Italia. Il motivo è molto semplice, la mafia in Italia ha sempre cercato l'accordo con il potere politico e in casa nostra ci sono quasi sempre riusciti: diversa è, invece, l'attività mafiosa negli altri Paesi europei.

Ed inoltre, tanto per fare un significativo esempio: i Presidenti o gli ex Presidenti del Consiglio tedesco, francese, russo o inglese non hanno mai avuto un avviso di garanzia per collusione con la mafia, ma alcuni uomini di vertice dei governi italiani sono chiamati a rispondere di fronte al magistrato di collusione con la mafia.

I successi nell'azione di contrasto.

Negli ultimi tempi, grazie anche alle innovazioni legislative, le forze di polizia e le autorità giudiziarie hanno ottenuto significativi successi.

Polizia di Stato e Carabinieri hanno arrestato pericolosi « uomini d'onore »: Carmine Alfieri, Salvatore Riina, Luigi Ursino, Angelo Tornese, Umberto Bellocco, Giuseppe Pulvirenti, Pietro Vernengo, Franco Ambrosio, Francesco Mangion, Luigi Miano, Giuseppe Scarci, Giuseppe Madonia, Domenico Libri, Matteo Boe, Domenica Rosa Cutolo, Antonio Imerti, Pasquale Condello, Umberto Ammaturo, Benedetto Santapaola, Giuseppe Puglisi.

Durante l'anno 1993 sono stati arrestati oltre 120 latitanti appartenenti alle principali organizzazioni criminali. Eppure, nonostante gli arresti di particolari criminali, l'opinione pubblica sente che la mafia e le altre organizzazioni criminali simili non sono sconfitte.

I motivi della fiducia sono riconducibili, e ciò non sembra paradossale, al fatto che proprio attraverso gli scandali, o i rapporti tra mafia e politici, possiamo trovare la chiave per capire le capriole della politica italiana, e quindi la nascita di vari governi, lo spostamento correntizio di vari personaggi politici.

Anche la vicenda politica di Salvo Lima dimostra inequivocabilmente che attraverso il gioco delle correnti politico-mafioso si può salvare la propria immagine.

Lima, dalla corrente fanfaniana passa a quella andreottiana. Erano gli anni in cui Andreotti « filava » con il PCI ed il fanfaniano Lima veniva attaccato a Palermo dai comunisti. Gli fu sufficiente una collocazione correntizia diversa per ripararsi dalle intemperie degli scandali e delle ruberie mafiose. La morale ?

Gli italiani hanno imparato che spesso anche gli arresti, gli omicidi, gli scandali servono per determinare una scelta di governo.

D'altra parte il magistrato Di Lello il giorno dell'arresto di Riina dichiarò: « Lo hanno arrestato perché ora gli faceva comodo arrestarlo. Fino ad oggi non volevano prenderlo ».

Gli italiani sentono che nella politica italiana, e negli atti dello Stato italiano, niente è genuino.

Lo Stato: distrutto dalla degenerazione partitocratica della rappresentanza. Il Parlamento non esiste più: è stato divorato dalla partitocrazia.

Alcuni parlamentari, spesso, sono gli esecutori non della volontà del popolo bensì della cosca politico-mafiosa, dell'ente economico, addirittura del *clan* delinquenziale.

Per uscire, insieme agli arresti dei criminali, occorre rifondare lo Stato, affinché il ruolo del Parlamento torni ad essere quello del rigido controllore dell'esecutivo e questo possa governare senza essere ricattato dalle cosche politico-mafiose.

La Commissione Antimafia può svolgere un ruolo importante andando avanti senza fare sconti a nessuno. Cercando la verità. Superando gli steccati ideologici e, quindi, gli schemi dei partiti vecchi e nuovi.

Conclusioni.

Il compito prioritario della Commissione Antimafia doveva essere quello di portare un contributo atto a rinnovare dalle sue basi il sistema politico, rimpiazzando il consociativismo, causa del dilagare della criminalità organizzata legata alla politica, con un sistema aperto, libero da intermediazioni, capace di distinguere il ruolo dell'esecutivo da quello del controllo.

La relazione annuale, pertanto, non può essere considerata uno strumento cronachistico dei lavori svolti dalla Commissione Antimafia.

La crisi politica, morale, istituzionale, che attraversa l'Italia, ha radici nel modo di governare sin qui seguito ma, principalmente, nella collusione della politica con la criminalità mafiosa.

Dispiace anche dirlo, ma nella nostra Nazione si è eretta a sistema l'impossibilità di conoscere la verità perché si è eletto a sistema la continuità del delitto.

Da Portella delle Ginestre alle stragi; dall'omicidio Dalla Chiesa a quello di Salvatore Lima; dagli omicidi di Falcone e Borsellino alle bombe di Roma, Milano, Firenze.

I centri di potere dello Stato, come i servizi segreti e l'Ufficio affari riservati del Ministero dell'interno, utilizzati « partitocraticamente » a fini di potere, per stabilizzare maggioranze.

I centri di potere, attraverso i canali partitocratici, diventano i gangli vitali della vita politica italiana.

Le sette non hanno caratterizzato solo il potere politico, ma anche la magistratura, le forze armate e la polizia. Insomma tutti i cosiddetti corpi separati.

E la verità si è persa nei meandri delle sedi delle direzioni dei partiti politici di regime. E la morte è nascosta dietro l'angolo di ogni italiano.

Non ci può essere sviluppo o riforma istituzionale che liberi l'Italia da un sistema corrotto e generatore di delitti, senza prima acclarare la verità sul sangue sparso in questi ultimi due decenni.

E non possiamo neppure fermarci ai manovali del crimine, è necessario individuare i mandanti poiché la via di uscita non può essere che quella della verità.

Giovanni Falcone, nel convegno-seminario organizzato dall'Alto Commissariato per il coordinamento della lotta contro la delinquenza mafiosa tenutosi a Palermo il 14 e 15 marzo 1991 sul tema: « Le infiltrazioni della criminalità organizzata negli appalti pubblici », dopo aver parlato della necessità di arrivare alla verità, tra l'altro dichiarò: « ... Questa univoca interpretazione sul *modus operandi* è una riprova della necessità di un coordinamento « operativo » tra gli uffici della Procura della Repubblica e dell'Alto Commissario e viceversa, per evitare che si impostino, in materia così vasta e complessa, indagini che possono coesistere separatamente per nuocersi reciprocamente.

Dal 1991 alcune norme sono cambiate, ma non ci pare di poter dire che questo coordinamento, auspicato da Falcone, sia stato raggiunto. Le recenti polemiche tra la procura di Firenze e quella di Milano sono la dimostrazione più evidente che ci sono ancora personaggi che utilizzando il caos operativo, tentano di farla franca.

È sempre nello stesso convegno-seminario di Palermo il magistrato assassinato dichiarò ancora: « ... Debbo dire che il tipo di indagini, di cui mi sono occupato stando alla Procura di Palermo, mi induce a ritenere che la situazione sia più grave, molto più grave di quello che appare all'esterno. Perché siamo di fronte ad un sistema di condizionamento generico dei pubblici amministratori e dei pubblici poteri da parte delle imprese, che, a ben guardare, appare identico sia nel Mezzogiorno, sia nel centro, e sia nel settentrione d'Italia. Accanto a un coinvolgimento delle imprese in attività illecite e ad un certo tipo di corruzione generica dei pubblici amministratori, abbiamo un condizionamento mafioso che si innesta e sfrutta questa attività criminale che, in quanto generica, potremmo chiamare ambientale ».

Dice Falcone: nel mezzogiorno, al centro e nel settentrione il condizionamento è presente. Tutto in Italia, quando si tratta di gestire il potere o di vincere un appalto, è mafia.

Il sistema di potere è imbevuto di mafia e politica ed anche la sinistra culturale e politica si è trasformata, attraverso il consociativismo, in braccio operativo del sistema che, nell'ombra del denaro, ha steso sulla Nazione il suo potere.

La Commissione Antimafia, e quindi il Parlamento, ha l'obbligo di incidere e debellare il potere che si è realizzato tramite una centrale che passa attraverso tutti i centri erogativi di denaro pubblico: università, banca, scuola, ministeri, regioni, enti locali, unità sanitarie locali.

Ripristinare quindi un minimo di controllo, visto che oggi è inesistente, perché dappertutto si è realizzata la grande coalizione dove l'opposizione, salvo rare eccezioni, è vanificata da superiori legami.

Fino ad oggi si è impedito di arrivare alla verità e quindi non si sono sciolti i nodi che strozzano la Nazione.